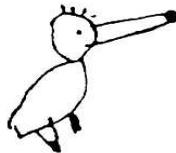


Marzia Persi

# L'imperatore ed io



tosca

L'imperatore e io

Arabia capta – Arabia felix  
(centocinquanta anni dopo te)

lento galoppo per i vasti spazi

Zenobia la bella non condotta in catene

sul mare caldo l'imperatore ringrazia il  
Sole

la notte pensa i neri occhi di Zenobia, la  
casta

bellezza carovaniera

Oh! Acquaverde Palmira...

# Dioniso

mi tiene nelle sue braccia  
mi sussurra all'orecchio  
parla male del mondo  
“sarò con te” mi dice  
  
mi chiude in una corazza

# Non Bernini

Come una santa barocca  
... se fossi trafitta  
da una freccia pagana  
uno sguardo dal passato...

... se la sua mano nel sonno  
... se la sua voce nella veglia

(a qualcuno accade e poi dice a tutti che  
l'aldilà esiste)

Abbia pietà di me. Se può. Se vuole.

# Dopo Alessandro

quieto  
come un animale  
in riposo

testa braccia gambe  
ferme  
non abbandonate

pericoloso

la mente immobile  
veglia  
nell'oasi di Siwa

# Provincia orientale

un abbraccio dell'età antica  
metri di stoffe molli  
pieghe lente  
senza chiusure né cuciture  
chiare nell'immaginazione

la polvere delle strade  
il sudore di un pomeriggio estivo

# Alle sorgenti della Senna

Sequana levigata

segni sottili, verticali

- centinaia -

orizzontale il solco lieve e dritto della  
bocca

acqua e legno

fiume santo e bosco sacro

cos'ha fatto

della tua faccia d'albero pietrificato

lo specchio della mestizia serena,

inconsolata?

Il fiume che ti è passato addosso nei  
secoli

o gli uomini del sud

che hanno preso il potere

e salvato dai preti le tue vittime?

# Monologhi molesti

Tutto è dentro me  
uomini popoli secoli millenni  
e uomini ancora  
e Uno su tutti  
e nomi di città antiche  
leggi arcaiche  
e vasi di unguento  
mentre parli

- e uomini e popoli  
e Lui su tutti mi percorrono la mente -

una canzone comincia  
triste e bella  
con parole aspre  
perfino tu le senti  
taci  
stridono

è un attimo. Niente importa.  
le tue chiacchiere, mi avvelenano  
e mi tocca ascoltarti

# Generi di conforto

Il vino

la musica

la letteratura

le vite passate di Uomini indimenticati

la grammatica delle lingue estinte

le esistenze immaginarie:

generi di conforto

meglio non esser nati

# Lingue antiche

Nelle antiche declinazioni il mio presente  
abbietto  
si annichilisce

non ho più famiglia  
arrivo a ciò che non rinnego  
e attingo la sola felicità che mi è data

# Contemporanea

Picchierò il metallo  
con colpi piccoli e uguali  
fino a farlo sparire

me ne andrò anch'io  
e ti incontrerò nel tuo tempo  
nei sentieri dello spazio

e là sei tu  
con la tua voce  
le tue vesti bianche  
e le vele ricamate

# Ponte sul tempo

Ogni bellezza

Ogni dolore degno

Ogni consolazione

Ogni cosa, la tua immagine.

La sobrietà e l'ubriachezza

La pace e il massacro

Il pragmatismo e l'istinto

Il distacco e la concupiscenza

Lo sguardo di ogni uomo giovane

di ogni vecchio

di ogni morente

Dentro di me il tuo modo di respirare

Allora non sono più qui.

E tu, un giorno, mi verrai incontro?

# Alla mia icona sul muro

Tre dimensioni

Una voce

Uno sguardo

Un modo di camminare

- levità e forza -

Nessuno sulla Terra si è mai mosso così

I tuoi capelli sono un'ala bianca

Sulla tua fronte

Quando chini la testa

Ho deciso che la tua pelle è bianca

Esiste un candore dorato?

E' il tuo

Una camicia - che non hai mai indossato -  
aperta -

Scopre le tue spalle bianche

Guardo le tue caviglie delicate

Mentre ti inginocchi

Hai dita dure e agili

Stringono forte

“Tutto perisce salvo il tuo volto”

Guardo la tua faccia e mi racconto storie.  
Tu che non scendi dal muro e non mi  
vieni incontro.

(perché non lo fai? Non mi meraviglierei  
più del giusto. Non scapperei in strada  
spaventata)

Sei ognuno. In ogni tempo. Ovunque.

# Lucida saxa

Gli occhi  
fra palpebre spesse, quasi gonfie  
sembrano vivi  
e vivi sono  
e guardano  
  
eppure non hai pupille

# Thalassa

L'odore dei pini

- caldi di sole -

nella pioggia del tardo pomeriggio

il tuo profumo

sale secco

sulle braccia calde

odore opaco

# L'Imperatore ed io

MARCUS ULPIUS TRAIANUS

IMPERATOR CAESAR DIVI NERVAE  
FILIUS NERVA TRAIANUS AUGUSTUS  
GERMANICUS DACICUS PARTHICUS

DIVUS NERVA TRAIANUS PARTHICUS

“I've been looking so long at these pictures of you  
that I almost believe that they are real  
I've been living so long with my pictures of you  
That I almost believe that the picture are all I can feel”

(The Cure)

È bello pensare a san Luigi seduto sulla  
nuda terra.

Tu non hai avuto un leale ed affezionato  
Joinville a raccontare aneddoti.

I tuoi commenti sono stati raschiati  
dalle pergamene  
e il monaco, vecchio per scrivere egli  
stesso,  
intanto che raschiava  
vigilava i più giovani,

che non cadessero vittime dei diavoli  
insidiosi della penna.

- I -

Portavano lo stesso nome, lui e il padre.  
La medesima perfetta sequenza di nomi.  
Con quale nome il padre si rivolgeva al  
figlio?  
L'unico figlio. Il sopravvissuto?  
Sollevato da terra, preso fra le braccia.  
Riconosciuto.

- II -

Solo la bulla di cuoio lo distingue dai figli  
degli schiavi che giocano con lui.  
Non la veste  
non i piedi nudi  
non la frangia dei capelli lisci  
Impacciato, l'ha messa al collo di un  
compagno.  
Le donne di casa se ne sono accorte

la madre lo ha punito.  
Oggi, a separarlo dagli altri, c'è il segno  
rosso che il maestro ha lasciato sulle sue  
gambe e il bruciore non passa.  
Non ha capito in cosa ha mancato.

- III -

Le terme, il vapore  
I capelli sono bagnati, grondano acqua e  
sudore  
sulle ciglia, le guance, fra le labbra.  
Raccogliendosi  
appoggia la fronte sulle ginocchia;  
fumanti.

Una cintura bianca, di cotone intrecciato,  
cinge la tunica, poco al di sotto del petto.  
Là  
“dove la carne muore”  
si infittiscono le pieghe  
più profonde della stoffa  
morbida più delle nostre  
(non c'era appretto!)

e tessuta a mano e spessa.  
Non so se una goccia di olio o di profumo  
un panno di lana  
inumidire  
asciugare

la sua camicia  
la sua carne viva

- IV -

Aveva minute macchie - lentiggini  
- sulle spalle. La tunica slacciata la  
lasciava intravedere, quando la scollatura  
si allentava e le pieghe si sfacevano.

Pieghe che io non saprei come tenere e  
me ne andrei sciatta e scomposta

Immagino macchie di sole sulla sua pelle,  
che voglio pensare levigata e secca, e  
panni un po' in disordine. Un mondo  
senza cuciture né bottoni, di equilibrismi  
da esperti nell'arte di drappeggiarsi

addosso i vestiti. Abilità che forse aveva e forse non aveva.

Le sculture della Colonna mi portano sempre a vederlo nell'atto di vestirsi – in abito da viaggio estivo o invernale, con le maniche lunghe e il mantello, una veste morbida intento ad officiare un sacrificio... –

- V -

Bella no. Plotina. Non lo è stata mai.  
Ma provvista di ogni altra virtù.  
Ambizioso e flemmatico lui pensa che va bene.

(dove avrà conosciuto la sua prima donna? A Daphne di Antiochia?)

Bello, sì. Come deve esserlo un uomo.  
Poiché comunque deve lei ne è sollevata.

Il Digesto, pragmatico ed esplicito

*Non coitus matrionio fecit, sed maritalis  
affectio*

Chi oserebbe dire?

Non si può mancare di rispetto a gente  
vissuta

Anche duemila anni fa.

Maritalis affectio sì.

Lei non poteva essere negletta.

- VI -

E alla fine lei si è accorta che i capelli di  
lui erano bianchi.

E li ha accarezzati

I suoi occhi non sono sempre stati vuoti

Né la sua pelle è sempre stata marmo

L'attendente però lo ha sempre aiutato a  
slacciare l'armatura.

Lei lo sa. Sa che una guancia imberbe  
non è una guancia di donna.

Lui ha conosciuto il freddo delle notti  
umide negli accampamenti.

Lei sa che deve esserci un rimedio

Perché il desiderio e lo sgomento vanno placati e trovano sempre il modo. Molti anni prima di arrivare a Caraci lo sgomento ha chiesto di essere placato.

- VII -

Cicerone racconta che alcuni aristocratici romani amavano ascoltare i poeti di Cordube, nonostante l'accento marcato.

È banale pensare che Marco potesse parlare con un accento spagnolo, invece parlava così ed è perfino ragionevole pensare che non abbia mai completamente perduto quell'accento.

Si dovrebbe prima immaginare qualcuno parlare latino speditamente, correntemente...

E non il latino dei preti! Quello di duemila anni fa.

Il Digesto ci da informazioni. Anche il suo vocabolario era energico. La

sua integrità non era *integritas*, bensì *integritudo*.

La sua voce, mi piace pensare, non era facile all'ora. Tuttavia sarà esplosa di collera, qualche volta.

Poi voglio pensare che fosse un po' lenta, nelle conversazioni private, nella casualità domestica del chiedere e del rispondere.

Ed è legittimo credere che nella sua voce ci fosse anche il miele, opaco, grezzo, quasi solido... Lo zucchero di allora. Il miele dai mille usi.

- VIII -

È l'anno 101. L'accampamento è ordinato. Il Danubio vicino. Si vedono fuochi. Le guardie non si accorgono di me che entro nella Sua tenda. Siede e scrive in risposta ad uno dei suoi governatori. Le lanterne danno cattiva luce. Non ha che quarantotto anni ma i capelli sono già bianchi. Mi siedo e gli

accarezzo i capelli, aridi a puliti. Passo un dito sotto la frangia, sulla sua fronte. Scuote la testa. Abbandona la lettera. La cancelleria saprà occuparsene meglio. Si alza. Esco con lui. Si avvolge nel mantello, guarda verso il confine. Le sue labbra sono ferme, serene, sciupate, ora che lo vedo bene, da un vecchio sfregio.

- IX -

Con quali occhi ha guardato le teste recise dei nemici uccisi? Con i suoi occhi limpidi, duri e buoni ha guardato le teste mozze. Abituati al sangue e alle spade e nondimeno limpidi e buoni, specchio di uno spirito equilibrato e vasto. Le ha guardate senza fremiti e senza orrore. Senza neanche un pizzico di orrore.

Dove, la sua umanità è stata uguale alla mia? Nell'abbandono del sonno, nell'oblio dei sensi, nel tormento della malattia, nell'attimo indicibile della morte. L'essere uomini non cambia nel tempo quando corpo e anima si

confondono e il primo prevale sulla seconda, pesante e animale. Per il resto: si dovrebbero interrogare i ritratti, carpirne il segreto...

- X -

## CENTUMCELLAE

La villa guarda il mare. Il giardino è rigoglioso. Ma la casa, come tutte le case, è volta all'interno. Una sequenza di stanze - e di colonne - aperte sui cortili interni. Aperte. Il freddo dell'inverno. La sensibilità alle temperature è un punto da considerare. Stanze ricche, affrescate, pavimenti di mosaici e spazi (oggi) vuoti.

La casa è piena di schiavi. Ai quali Tu sei inarrivabile e incomparabilmente diverso - eppure essi conoscono il tuo corpo e si occupano dei Tuoi indumenti -. Poi ci sono le donne di famiglia. A cui sei molto affezionato. Le donne di cui sei marito, fratello, zio. A

volte le cercavi, a volte ti stancavi di averle attorno.

Nelle ore di un pomeriggio estivo (l'863 – 64 ? *Ad Urbe Condita*) ti sei aggirato - è possibile? - nell'ombra e nella luce dei cortili e delle stanze, infastidito dalla calura, la mente un po' assopita e un vago fastidio annidato chissà dove.

- XI -

## NELL'OSROENE

Chi eri principe dell'Osroene?

Come vivevi, giovane cacciatore, tiranno in erba, satrapo larvale?

A chi somigliavi, con quei capelli lunghi che scendevano in spirali lungo il dorso levigato e le membra forti di un Sansone adolescente dalle braccia cinte d'oro?

Poca cosa.

La tua minorità, la tua bellezza - così clamorosa - furono posta di gioco,

estrema possibilità di salvezza, quando l'imperatore minacciò tuo padre e il suo regno già vassallo.

Come poté tuo padre, il re, povero re d'oriente, pensare di immolarti?

Le voci correvano da un capo all'altro dell'impero e per il mondo. Confermate e smentite da qualcuno – notevole o emissario - che a Roma c'era stato e aveva visto o pensato di vedere sentito o pensato di sentire e questo e quello. Le inclinazioni dell'imperatore. Così fu proposto lo scambio ignominioso: la tua casta bellezza contro un regno già perduto. E Lui accettò lo scambio! O fu Lui a chiederti?

No. Solo chiacchiere: invenzioni di storici da mille e una notte. Un regno è sempre un regno e per quanto miserevole, vale più di un momento di piacere. E anche Lui lo sapeva. L'imperatore. Tanto pratico e pianamente saggio da far pensare – oltre la suggestione dei ritratti - che non sia mai stato consapevole della dolcezza dei propri occhi.

- XII -

## LUNGO L'EUFRATE

Il nome, i titoli, le potestà, ricamati sulla vela bianca, luminosi nel vento e nel sole. Dal fiume l'acqua sale a schizzi freddi, bagna la mano non più così salda e macchia la veste bianca. La sua faccia non tradisce impazienza, neanche adesso. Ma le donne, tutte più giovani di lui, che conoscono la sua ostinazione, lo guardano già preoccupate. Nel caldo spietato lei, in particolare, sembra rassegnata. Pensa al passato e di più, all'avvenire. E non solo al proprio. Con la punta delle dita si accarezza le labbra, disegna trame.

- XIII -

La sua morte, in un giorno d'estate  
- 9/10 agosto? - 870 anni dopo la  
fondazione della Città, la vedo nella

pietra e nel ferro. Complice un ritratto conservato a Monaco, scurissimo nella mia fotografia. Grigi gli occhi, grigi i capelli, grigia la pesantezza delle membra paralizzate, grigio l'ingombro di un corpo ottuso che non risponde più. Grigio il pensiero che non sa uscire da sé. E gli altri che prendono decisioni, stabiliscono chi e come e interpretano - dicono - una volontà che non può più esprimersi. Ma è non c'è più volontà.

# Plotina

Educata alla disciplina e all'austerità. Erano state le virtù del rigore, diceva mio padre, e quelle della subordinazione, io avrei aggiunto, ad elevare la nostra famiglia. Era fiero del rango raggiunto. Io ero tenuta ad esserne all'altezza. Le sue raccomandazioni, del resto, erano inutili. Non ero su di una piattaforma dalla quale potessi cadere. Dalle deviazioni grossolane mi sono sempre ritratta con disgusto, per istinto. Avevo delle opinioni, ne ho sempre avute: ho saputo difenderle e quando ho potuto, imporle. Per me era un puntiglio chiedere poco e avere pochi bisogni.

A diciotto anni fu combinato il mio matrimonio con Marco Ulpio Traiano. Sapevo di lui quanto c'era da sapere. Piuttosto poco, dunque, quanto all'essenziale. Conoscevo la sua carriera e non ignoravo il fatto che era più vecchio di me di diciassette anni. Che amasse la

vita militare per sé stessa - al di là del servizio dello Stato - non era cosa che potesse rassicurarmi.

Sapevo che prima o poi avrei dovuto sposarmi, con un uomo o un altro, nondimeno l'imminenza dell'evento mi sconcertò. Feci ricorso a tutte le mie risorse per non disperarmi.

Non avevo fatto niente per aumentare il mio fascino, il giorno in cui l'ho incontrato. I miei capelli erano divisi da una scriminatura centrale e raccolti in un nodo sulla nuca. Mi concedeva la più assoluta libertà rispetto alle mode.

Non volevo impressionarlo. Lui impressionò me. Era un uomo bello. Alto, forte e austero. Aveva un'aria quieta e leale, occhi duri, capelli lisci precocemente ingrigiti.

Il nostro matrimonio fu celebrato un anno più tardi e come moglie lo seguii in Spagna, sua terra natale, dove comandava la I legione Adiutrice.

Non ci furono sorprese. Si rivelò essere ciò che pensavo fosse. Era rapido

nel prendere decisioni, sempre guidato da un istinto sicuro. Nato per guidare eserciti; si rivolgeva ai suoi soldati chiamandoli “commilitoni” ed essi lo adoravano. Era anche giusto, equilibrato. Non era un uomo colto e non voleva esserlo ma nutriva rispetto verso chi lo era. Anche verso di me.

Forse misurava il mio distacco. Eravamo su mondi diversi, pochi i contatti. Io, poi, ero troppo giovane per esercitare comprensione e sdegnavo i suoi gusti e le sue inclinazioni. Non mi ci sono mai abituata. La mia pedanteria rendeva impossibile qualsiasi tentativo di approccio mentale. In fondo a me stessa disprezzavo il suo modo di pensare. Da legato imperiale. Eppure quel tempo lo ricordo con viva emozione. Lo avevo accompagnato in un viaggio di ispezione ed avevamo raggiunto una guarnigione dell'interno, al centro di un altopiano deserto; perpetuamente battuto dal vento. Era inverno e la sera del nostro arrivo cadde la prima neve della stagione.

Fummo ospitati in un alloggio di fortuna. Un palazzo decrepito, pieno di spifferi che spensero subito il fuoco dei bracieri. Durante la notte fece ancora più freddo. Sotto le coperte ero gelata, non riuscivo a prendere sonno e temevo che se l'avessi fatto sarei morta congelata. Così; spinta dal bisogno di calore, mi accostai a lui e risolutamente, mi introdussi tra le sue braccia, fino ad aderire al suo corpo. Confidavo nel fatto che fosse addormentato, ma era solo assopito. Mi strinse molto forte, mi sfiorò i capelli con la guancia. Si riaddormentò subito ma io rimasi sveglia e presi confidenza con il suo corpo. Da quella notte cominciai a stabilire con lui un'intimità silenziosa e tenace, che, malgrado tutto, non è mai venuta a mancare.

Fu in Germania che mio marito, governatore della provincia, seppe di essere stato scelto da Nerva. Alla morte del vecchio imperatore Traiano avrebbe preso il suo posto. Non fu una sorpresa. Non c'erano candidati migliori. Né più

temibili. Il Senato poteva fidarsi di lui, la guardia pretoriana lo temeva, le legioni lo idolatravano.

Se fosse toccato a me avrei chiuso la mano, stretto il pugno, per non ricevere il pegno gravoso dell'anello di Nerva. Sarei corsa via, a salvare la mia libertà; forse la mia vita. Ma erano pensieri miei, non lo sfioravano. Indossò l'anello di diamanti e subito ne dimenticò lo splendore. Era ambizioso ma non accecato dall'ambizione. Non ho mai visto vacillare il suo magnifico equilibrio, la sua ammirevole stabilità, la sua moralità. Non ha mai dismesso la modestia affabile e la semplicità cameratesca nelle quali si era formato. Raramente mi è accaduto di vederlo seriamente adirato. Nessun onore, nessuna lusinga, niente è riuscito mai a degradarlo. Godeva, tuttavia, della propria popolarità, fino a giungere ad eccessi deplorabili per accrescerla. Il suo gusto tendeva all'exasperazione. Eccedeva: nei giochi offerti al popolo,

nelle elargizioni alla plebe e all'esercito, perfino nella magnificenza delle opere pubbliche commissionate agli architetti. Non sono mai riuscita a perdonarglielo. Era la ragione per cui continuavo a sentirlo lontano, irrimediabilmente separato da me. Come poteva Lui, l'imperatore, mio marito, godere degli spettacoli che organizzava con folle dispendio di denaro, fatiche, sofferenze?

L'ho accompagnato ovunque gli affari di stato, le guerre, i sogni l'abbiano condotto. Ho avuto il suo costante rispetto, il suo affetto, la sua attenzione - perché mi ascoltava e non sono stata l'ultima tra i suoi consiglieri -. Ho amato la sua clemenza e il suo coraggio. Non le sue guerre.

Mancavano solo pochi mesi alla sua morte, quando, esasperato dal protrarsi dell'assedio alla città di Hatra decise di attaccare ponendosi personalmente a capo di un'ala di cavalleria. Sognava l'India e ancor più lontano, il misterioso paese della seta. Mi

raccontarono che era stato subito riconosciuto a causa dei suoi capelli bianchi e che solo per un caso fortunato, non era stato ucciso da un nugolo di frecce scagliate dall'alto delle mura. Aveva sessantaquattro anni ed era malato e quando lo incontrai seppi che non sarebbe guarito e sarebbe morto deluso. Dal suo letto, dove era stato necessario accompagnarlo, mi guardava senza vedermi. Non aveva più cure. Nemmeno per la sorte dello Stato. Così dovetti occuparmene io. Scelsi Adriano e so di aver fatto la scelta giusta.

# Pilade

Paga un soldo di rame. Le terme nuove di Italica offrono a tutti il bagliore del fasto. I marmi colorati alle pareti riflettono il suo camminare, gli specchi rimandano l'immagine di un uomo ancora bello. Il suo incedere sui mosaici bianchi e neri dovuti alla magnanimità dell'Imperatore ha conservato l'eleganza di un tempo. Le caviglie sono sempre sottili; i polsi agili. Indossa una tunica di tessuto fine e all'anulare della mano sinistra porta un anello regale.

È stato un danzatore famoso, un mimo celebre nell'impero tutto. Figlio di saltimbanchi, schiavi affrancati, ha imparato - ad un tempo - a camminare e a stare sulla scena. E' nato nell'anno 840 dalla fondazione di Roma. Ha lasciato l'Asia per la Grecia, la Grecia per la capitale. E' cresciuto forte, snello e alto, un corpo lento e veloce, morbido e saldissimo, capace di tutto. La sua pelle è

chiarissima senza essere pallida. I capelli scuri, un tempo li portava lunghi.

Al culmine della gloria si esibisce davanti all'imperatore. Il conquistatore - ha fama di essere stato anche spietato - ha l'aria quieta, gli occhi profondi dal taglio allungato, dolci sotto la frangia de capelli bianchi. E' l'anno 863. gli occhi dell'imperatore lo guardano. La condiscendenza indifferente cede il posto ad altro. Smettono di vederlo e cominciano a guardarlo. L'attore gli si avvicina quanto più gli è permesso. Cerca gli occhi del sovrano - lui, figlio di liberti - ed è l'onnipotente re del mondo a distogliere lo sguardo.

L'imperatore è innamorato del mimo. Ha donato al danzatore molto denaro - sfumato! - e l'anello d'oro e diamanti che ha conservato.

E' solo per caso che si trova ad Italica; la città natale dell'amante di un tempo. La statua di un dio, adesso. Non si tratta di un pellegrinaggio. Non è che la

meta ultima e provvisoria di un vagabondaggio al tramonto.

Prima di lasciare Roma, l'ultima volta, ha visto erigere le colonne colossali del tempio che Adriano Augusto dedicherà a Traiano e a Plotina.

L'imperatrice, è ovvio, non gli ha mai rivolto la parola. Non ha nemmeno mai rilevato la sua esistenza. Non si sarebbe mai abbassata a tanto. In una sola occasione lo ha guardato con occhi freddi pieni di disprezzo.

Uno sguardo che, del resto, non è riuscito ad umiliarlo o a fargli chinare la bella testa.

# Malais

L'imperatore non aveva uno spirito religioso e non dava peso agli oracoli. Avrebbe preferito non doverli consultare. Non volle saperne di ascoltarli, nemmeno quando si trattò di partire per l'ultima e più temeraria avventura.

Giovanni Malalas, bizantino - ebbro dell'aria greve dei palazzi di levante - lo racconta nell'atto di assistere ad un sacrificio umano celebrato per propiziare le campagne partiche!

Una fanciulla, che si immagina pallida e bruna - tremante ma placata dall'oppio, vestita di un bianco abito a pieghe che la copre tutta e gli occhi dell'imperatore, fermi e sereni come nei ritratti. Attento ora - lui, che non avrebbe mai pensato ad apprezzare le sue leggiadre grazie femminili - ai suoi gli ultimi atti di vita.

Un'immagine non priva di un certo fosco potere di seduzione, ma completamente priva di senso, povero Malalas e malamente inventata.

“Non é degno dei nostri tempi” avrebbe detto l'imperatore, flemmatico.

...

E oggi, dove trovare, oggi l'eco fioca e l'immagine sbiadita del mondo in cui Marco viveva. I colori, gli odori, le voci delle strade. Non c'è che il Medio Oriente o il Nord Africa. Dove ancora vagano nei villaggi uomini con ampie gonne e facce che invecchiano, là dove addomesticano ed esibiscono i serpenti (e folle prive di riguardo si pigiano attorno), dove si vendono merci improbabili e si offrono - nelle piazze - cibi già cotti, mentre la luce domina bianca. Dove - forse - uomini nerboruti e torniti e bruni come antichi schiavi pubblici, eseguono massaggi in bagni che non splendono più di marmi pregiati ma dove i corpi sudano

e si lavano, come un tempo, della polvere delle strade.

Il clima delle province occidentali dell'impero è perduto per sempre.

## In Romania cent'anni fa

Le madri spaventavano i bambini irrequieti evocando, nei villaggi e nelle fattorie, lo spettro di Marco. Una lucida armatura vuota e clamorosa seguita da un mare di vessilli in un uragano di polvere o - più semplicemente, nella fuliggine dei secoli campagnoli - un mostro nero dagli occhi fiammeggianti, solo vagamente umano, un vero demonio.

Un uomo favoleggiato, da Dante e san Tommaso, da Francesco I di Francia e da lord Byron, dai bambini rumeni e da me.

## Ancona – 15 gennaio 1999

Questa città dimessa mi ha dato opportunità insperate. Il suo nome scritto su una grande tela - vela! - bianca, enorme su di un muro settecentesco. Il suo volo ovunque, in stazione e sulle fiancate degli autobus; dietro la sua testa di marmo bianco - vivissimo - macchiato, il marmo, dal tempo, come una pelle candida da lentiggini, nel buio del tardo pomeriggio, inquadrata da una finestra grande: il mare, il porto, le luci delle navi in partenza. E tre pomeriggi di sole in pieno inverno. Sotto la sua protezione.

Se avessi avuto in sorte di vivere e lavorare qui... non avrei fatto altro che guardarlo. Avrei preso un'aspettativa e mi ci sarei dedicata a tempo pieno!

## Nei libri e nei ritratti

Non so niente di lui. Non sono mai nemmeno riuscita a ricordare cosa si voglia celebrare nella sua celebre colonna. La vittoria su quale nazione di barbari? Non sono mai riuscita a farmelo entrare in testa. Quando è vissuto? Quale secolo. Dopo Cristo per forza. Quale secolo? Eppure è in agguato, dietro una casualità. Un libro trovato per caso, acquistato per caso da un remainder e dedicato ad Adriano. Il libro è di Gregorovius e contiene due aggettivi fatali. Lo storico, nel momento in cui raccontata la sua morte, si accomiata da Lui scrivendo: “si è osservato che nei suoi busti Adriano mostra una fisionomia non romana, anzi del tutto straniera. Non c'è in essa niente della bellezza dei Giulii, né della dolce gravità di Traiano”;

la dolcezza e la gravità, una combinazione che mi sembra subito straordinaria e mi affascina. L'idea che un

uomo come lui, uno che ha gestito un potere inimmaginabile, possa aver avuto un aspetto tale da poter essere descritto con questo due aggettivi mi emoziona.

Devo assolutamente vedere il volto di questo sconosciuto, di questo “nome”. Mi affanno a sfogliare tutti i testi scolastici che riesco a trovare, recuperandoli; sgualciti e strappati, da vecchi armadi. Niente da fare, immagini di Traiano no. Mi rendo subito conto che Traiano non ha l'onnipresenza di Giulio Cesare e di Ottaviano: ci si imbatte in loro ad ogni angolo. La Colonna, in compenso, compare spesso.

Trovi la prima fotografia sulle pagine di un manualetto, una cronologia da Augusto a Romolo Augustolo. E' quasi con un senso di pudore e di timore, di ansia, che la guardo. E' un busto conservato presso l'Antikensammlung di Monaco. Mi colpisce - come un schiaffo, dopo tanto fantasticare, mi fa quasi trasalire - e un po' mi delude. E' un ritratto ruvido, l'imperatore ha un aspetto stanco,

sciupato. Giuro che quasi non oso guardarlo. Poi la osservo con attenzione e da alcuni dettagli (che poi ritroverò identici in tutti i ritratti, magari diversissimi l'uno dall'altro), la bocca bellissima, il taglio degli occhi, vedo bene che Gregorovius ha ragione: dolcezza e fermezza.

In un istante egli cessa di essere un nome. Sento, forte, il suo essere stato un uomo. Non importa quanto lontano nel tempo. Lo sento concretamente, con un senso di contemporaneità. E mi accompagna, giorno dopo giorno.

(Non ho fede, non ne avrò mai, perché sono un'idolatra. Ecco.)

Dopo, ho letto quasi tutto. Ma è così poco, quanto si conosce di lui. Tutto ha congiurato: i suoi commentare perduti, i libri di Dione Cassio pure. Quanto darei per uno Svetonio! Mi accontenterei anche di un Elio Sparziano. Una biografia sapida, piena di pettegolezzi e cattiverie! Niente.

Mi conforta tuttavia il pensiero che l'amore è una forma di conoscenza.

Il volto della statua loricata di Ostia mi spaventa. Devo farmi forza per guardarla apertamente. Eppure la sua eccezionale durezza, la caparbieta, l'implacabilita, la compostezza che sembra nascondere un'ira appena trattenuta, sono un'illusione. L'illusione creata dalla luce che - in quella particolare fotografia; trovata all'interno di un volume dell'Istituto di Studi Romani - colpisce la statua in modo particolare. Visto dal vivo, nella sala del museo di Ostia, alla luce diffusa, lo stesso ritratto ha un aspetto molto più morbido, l'imperatore ha un'aria decisa ma niente affatto minacciosa, anzi bonaria, inoltre sembra molto giovane.

Un gioco di luce rivelatore? Cosa nascondeva la serenità a tutta prova, lodata da Eutropio. La pacatezza che sembra essere stata una delle sue più tipiche caratteristiche? Eppure avrà

perduto il controllo di sé qualche volta. Magari avrà trattenuto il respiro e atteso di placarsi. Come sembra suggerire la mia fotografia, dove il petto sotto la corazza decorata con un gorgoneion, sembra gonfiarsi di rabbia repressa, appunto. Inoltre, se la sua ansia di gloria aveva un volto, quello era il suo volto.

Le sua virtù, quelle comunemente lodate, sono tutte riassunte nel busto dei musei capitolini. Un uomo equilibrato, energico, pragmatico; un uomo di guerra, un uomo d'azione con un cuore retto, però, pulito, ed una mente ragionevole, attenta, lucida e aperta. Ha gli occhi duri eppure buoni, come in tutte le immagini che lo raffigurano. Quelle che credo fosse proprio il suo aspetto. Ed è un aspetto straordinariamente moderno. E' molto difficile immaginare Marco Aurelio o - meno che mai - Settimio Severo, e nemmeno lo stesso Adriano, ai giorni nostri. Per questo busto conservato a Roma sarebbe sufficiente sostituire il

balteo che gli attraversa il petto con una camicia, una giacca. Porterebbe bene gli occhiali! Non stonerebbero nemmeno i capelli. La sua tipica frangetta. I capelli precocemente grigi. Scuri, da ragazzo. Bianchi quando, ormai vecchio, risaliva i fiume d'oriente e sulla vela bianca della sua nave erano tessuti a lettere d'oro i suoi nomi. Penso allo sgomento dei contadini sulle rive.

Penso ad un uomo razionale quando guardo il ritratto dei Musei Capitolini, a Roma. Non aveva paura degli dei. Non era superstizioso. Non pensava alla morte. Il contrario di uno spirito mistico. Sono convinta che le sue qualità fossero stabili e naturali. Pensando a Marco Aurelio e ai suoi tormenti immagino un severo “dressage” spirituale imposto dall'imperatore a sé stesso. Il temperamento di Traiano era spontaneo.

Mi sforzo di raggiungerlo ma gli ostacoli sono immani. Uno di essi è praticamente insormontabile. Malgrado

tutta la letteratura non sarà mai possibile capire come fossero costruiti i pensieri di un uomo vissuto millenovecento anni fa. Pensare e intendere le cose. Ecco la grande barriera. Quanto al resto: millenovecento anni non sono tanti. Morendo è diventato perfetto, immutabile. Non può più deludere. E nessuno può dire “io c'ero e l'ho conosciuto e ti posso dire che...”

È un altro ritratto a svelarmi qualcosa ancora di lui; il celebre ritratto del decennale del regno, custodito a Londra, al British Museum. E' bellissimo. Il marmo è bianchissimo e levigatissimo. Potrei stare ore a guardarlo. Per i miei occhi incarna l'ideale stesso della virilità. Naturalmente non posso curarmi di quanto davvero l'uomo reale, storico, somigliasse a questa meraviglia. Eppure i tratti sono i suoi. Anche questa volta il suo volto esprime forza ed equilibrio e ancora una volta la naturale durezza dello sguardo è mitigata dal sentimento e

dall'intelligenza ma questa volta, nella forma del mento e nella piega delle labbra, c'è una dolcezza che è anche troppo dolce. E puntigliosa. La frangia dei capelli è particolarmente compatta, morbida e infaticabile, la ciocca tagliata sopra l'orecchio tenera. In breve: è un'immagine sensualissima. Quasi nulla è noto della sua vita. Niente delle donne e degli uomini che ha amato, dei corpi che ha semplicemente posseduto. Appare così saldo e pragmatico... eppure le sue bellissime labbra rendono perfettamente credibili gli eccessi che, bonariamente perfido, gli attribuisce l'imperatore Giuliano, che scrive di lui e degli altri, secoli dopo. Che pensava di sua moglie. Che sentiva per lei? Poca intimità, pochi contatti? La sua omosessualità forse non era un vezzo, non era un'espressione culturale.

Mi piacerebbe sapere ciò che sapeva. Coltissimo, probabilmente, non lo divenne mai. Ma era bilingue! Conosceva

per forza il greco. Suppongo che sia stato costretto a mandare a memoria Tito Livio e Virgilio. Chissà come gli piacevano gli eroi di Omero. Per non parlare delle imprese di Alessandro! Ha imparato a scrivere sulle tavolette spalmate di cera e, in seguito, ha avuto un suo modo di scrivere, una grafia che gli amici conoscevano. Chi ha studiato, nel decimo libro dell'epistolario di Plinio, le lettere inviate dall'imperatore al governatore della Bitinia, chi ha ritenuto che tali lettere siano state effettivamente scritte da Traiano e non dalla sua cancelleria, ne ha criticato il latino "povero". Qualcun altro ha lodato, invece, la brevità dello stile, l'asciuttezza, la concisione, la chiarezza. Tutto molto traiano. Quanto a me la sola immagine dell'imperatore intento a scrivere - materialmente, con la sua mano e la sua attenzione. Accende la mia fantasia.

    Mi sforzo di ricostruire il suo corpo e i suoi movimenti. Un po' come un

programmatore di computer: tante minutissime informazioni, un gran numero di operazioni in sequenza per creare un organismo funzionante e autonomo. Non è un lavoro facile e la costruzione è fragilissima, sempre incompleta e sempre sul punto di scomporsi nelle sue minute componenti. Inoltre sono una donna ed è difficile far entrare nella mia natura femminile il respiro e il movimento di un corpo maschile. Nei miei tentativi di costruzione della persona dell'imperatore parto da un dettaglio: la tunica - il primo indumento, che veniva portato direttamente sulla pelle; il movimento delle sue mani intente ad un gesto qualsiasi, accomodarsi un mantello, srotolare un papiro, toccarsi il volto o un ginocchio; la cenere che lava i suoi capelli bianchi, la forbice del tonsor che li accorcia (i capelli tagliati gli saranno caduti sul naso, fastidiosi; gli occhi chiusi nel sonno; il vapore che lo avvolge nel bagno.

Sentire la sua voce è molto più difficile, non ho appigli. Immagino che fosse un po' enfatico e passionale ed energico ma i suoi tratti più caratteristici - serenità e cordialità (almeno apparenti) - autorizzano l'ipotesi di una voce pacata, non affollata di parole.

Un paio di volte ho sognato di lui. La prima volta sono occupata a raggiungere un castello che ha tutta l'apparenza di una fortezza medioevale. Attraverso una specie di labirinto di siepi, barocco. L'interno della fortezza è grigio, pietroso, pieno di lunghi corridoi bui e sotterranei. Arrivata ad una porta, contro la quale bruscamente finisce il corridoio, una donna improvvisamente apparsa mi dice che devo aprirla e sbrigarmi, c'è un prigioniero da trarre in salvo e mi dice che il prigioniero è lui. Quando però mi accingo ad aprire la porta questa diventa minuscola. Mi sveglio.

Il secondo sogno, brevissimo, è molto più coinvolgente e mi lascia un

rammarico. Sto scappando, inseguita da qualcuno. L'inseguitore si fa sempre più vicino e lo sento sempre meno minaccioso. Decido di fermarmi e lasciarmi prendere. E' alle mie spalle, ormai, le sue braccia stanno per afferrarmi; ad un tratto so che si tratta di lui e sono pazzamente felice ma in quello stesso istante mi sveglio, prima che possa prendermi.

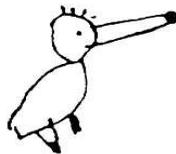
## Sommario

---

Arabia capta .- Arabia felix  
Dioniso  
NON BERNINI  
DOPO ALESSANDRO  
PROVINCIA ORIENTALE  
ALLE SORGENTI DELLA SENNA  
MONOLOGHI MOLESTI  
GENERI DI CONFORTO  
LINGUE ANTICHE  
CONTEMPORANEA  
PONTE SUL TEMPO  
ALLA MIA ICONA, SUL MURO  
TUTTO PERISCE, SALVO IL SUO  
VOLTO  
LUCIDA SAXA  
Thalatta  
L'IMPERATORE ED IO  
PLOTINA  
PILADE  
MALALAS  
NEI LIBRI, NEI RITRATTI

Marzia Persi

# L'imperatore ed io



tosca

© tosca Cesena 2006

tosca è associata a Viaterrea ([www.viaterreae.it](http://www.viaterreae.it))

